

Intervista al giornalista che ha firmato con Sergio Rizzo il best seller contro i privilegi e gli spechi di chi gestisce il potere pubblico

La casta non si arrende

Stella: «In politica tutto resta come prima»

DI CLAUDIA PRESICCE

Poteva chiamarsi anche "Gli intoccabili" facendo il verso ad un celebre film. Ma "La casta" è diventato in poco tempo uno slogan efficacissimo per definire la categoria più avida del Belpaese, quella che intende la politica come strumento di guadagno e di arricchimento, come fonte inesauribile di vantaggi e privilegi. Scritto a quattro mani da Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo "La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili" (Rizzoli) è un messaggio che è arrivato subito, chiaro e forte, come se lo si stesse aspettando da tempo. Il libro, uscito in primavera, dopo poche settimane era già un caso editoriale e oggi dopo circa sei mesi siamo al milione di copie.

L'occasione per fare qualche domanda a Gian Antonio Stella è il suo intervento all'inaugurazione del ciclo di incontri promosso da Fondazione Magna Carta, Alleanza Cattolica e Compagnia delle Opere, con il patrocinio dell'Associazione Industriali della Provincia di Lecce, con il coordinamento del senatore **Alfredo Mantovano**.

Stella, nel suo articolo di giovedì sul Corriere della Sera si parla di una disposizione appena varata: i questori del Senato potranno andare in pensione a 53 anni. E questo mentre si alza l'età della pensione per tutte le altre categorie di lavoratori? In suo libro non ha insegnato niente?

«Già. In verità chi è stato assunto prima del '98 può andarci anche prima, in pensione. La cosa allucinante è che in un anno il tema dei costi della politica è emerso in modo clamoroso. È un anno che noi del Corriere abbiamo fatto la nostra inchiesta. C'è da chiedersi: è possibile che in questo anno gli stipendi dei dipendenti del Senato siano cresciuti di tredicimila euro? Ma

come? È una conferma alla nostra tesi: cioè che è una macchina impazzita che non si può più controllare. Questo è il punto. Per cui anche le persone di buona volontà, e ce ne sono, si trovano alle prese con una situazione che ormai è sfuggita completamente di mano e non si riesce a governare. Quando ti ritrovi che i dipendenti del Senato hanno avuto un aumento dell'11% cioè quasi sette volte più alto dell'inflazione reale, ti chiedi di che cosa stiamo parlando».

La storia continua dunque...

«Esattamente come prima».

Mentre raccogliete i dati per "La casta", vi aspettavate di creare un caso?

«Era impossibile aspettarsi una cosa simile, e nemmeno sperarci. Nessuno aveva mai venduto un milione di copie con un saggio».

Però i dati che venivano fuori non erano cosa di tutti i giorni.

«Avevo già fatto nel '98 un libro che si chiamava "Lo spreco", andato benissimo, ma non a questo livello. Per capire cosa è successo bisogna tenere presenti certi momenti chiave della comunicazione con il pubblico che non si possono prevedere. Anche Oriana Fallaci, per esempio, sulla scia di un'emozione enorme, vendette moltissimo con "La rabbia e l'orgoglio". Sui saggi nessuno si è avvicinato a questi numeri. Il mondo politico sperava che dopo qualche settimana del mio libro non ne parlasse più nessuno».

Tra i dati raccolti emergono numeri agghiaccianti, surreali. Che cosa l'ha sdegnato di più?

«Per me la cosa più schifosa di tutte è il fatto che se regali soldi ad un partito sei tassato sino a 51 volte di meno che se gli stessi soldi li dai alla ricerca sulla leucemia infantile, ad esempio. È rivoltante ed è vergognoso che in tutti questi mesi in cui la cosa è stata denunciata la legge non è stata ancora modificata. Dà l'idea dell'infamia».

Si sta tornando indietro in pratica anche in questo.

«Hanno fatto il ragionamento di un vecchio adagio siciliano che dice: "calati iuncu ca passa la china". Ovvero "abbassati giunco che passa la piena". Hanno sperato che dopo qualche tempo la gente se ne dimenticasse, si occupasse di altro, non facesse troppe storie. Che pensasse al calcio o al Grande Fratello. Invece non è stato così. Ed è stato merito anche di Beppe Grillo che a settembre con il suo "V day" ha rilanciato il tema. Anche se con lui noi siamo in non totale, ma profondo disaccordo».

Perché?

«Perché non siamo qualunquisti, non abbiamo mai scritto che bisogna distruggere i partiti, non c'è una riga nel nostro libro sul "magna magna" o altre cose simili che appartengono al vocabolario del qualunquismo. Non facciamo parte della razza del "piove governo ladro". Noi abbiamo grande rispetto per la politica e per chi fa politica, però vogliamo una politica totalmente diversa da quella di oggi. Ma non invociamo il dittatore buono e saggio, ci fa schifo l'idea del cavaliere senza macchia e senza paura che risolve tutti i problemi, abbiamo orrore dell'uomo forte, ci dà fastidio chi dice che i politici sono tutti uguali. Il miracolo del libro è anche aver venduto tanto senza essere demagogico e qualunquista».

Quindi niente a che vedere con l'antipolitica.

«Assolutamente niente, zero assoluto».

Certo, le cose sono sembrate collegate da uno sdegno comune.

«Certo, se piove, piove su di me che sono antifascista e su chi è fascista. La stessa pioggia ci bagna allo stesso modo, ma io non sono fascista. Con trozkisti e fascisti possiamo ritrovarci insieme allo stadio e fare il tifo per la stessa squadra, ma restiamo diversi».

Se non si è qualunquisti bisogna dire da dove ricominciare.

«Si ricomincia dalla buona politica, lo slogan usato sia da Mantovano che da Veltroni. Abbiamo bisogno di buona politica da tutte e due le parti. Certo, poi ci vuole coerenza, non basta invocare la buona politica».